

Visita Pastorale di mons. Mario Delpini

Incontro con il Consiglio Pastorale della Comunità (13 gennaio 2019 – ore 12,30)

Anch'io esprimo la mia gratitudine per il lavoro che avete fatto e commentato in una scheda che certo non dà ragione di tutte le riflessioni, le occasioni di incontro, le tematiche affrontate, però mi compiaccio del lavoro: mi sembra che ci siano i punti fondamentali della vita cristiana (quindi il tema della preghiera, della celebrazione del Mistero come origine della vita cristiana, la cura per i percorsi e le scelte di vita, la vocazione, la sollecitudine per la carità, per l'animazione del territorio dal punto di vista culturale, dal punto di vista caritativo, dal punto di vista sociale), insomma, le cose che don Luca adesso ha riassunto come anche il tema della comunicazione e delle dinamiche di comunicazione che sono praticabili o problematiche oggi. Tutte queste realtà sono ben considerate. Del resto, l'impressione che dà la vostra comunità è di essere una comunità numerosa, che partecipa con tante iniziative, quindi posso dire che il Signore continua ad essere annunciato in questo territorio e voi continuate ad essere discepoli in cammino; e quindi della vostra testimonianza vi voglio ringraziare.

Voglio partire dalle domande, se riesco, e non è che possa dare risposte chissà quanto sistematiche ed esaustive; cerco magari di essere abbastanza breve da lasciare il tempo per interagire.

Le domande riguardavano tre punti.

Il primo è quello della Comunità pastorale con questa domanda: *rimane valida la proposta della Comunità pastorale con queste caratteristiche: ci sono altri possibili modelli? È il momento di fare una verifica? È il momento di dedicare le linee, diciamo, più omogenee tra le diverse comunità pastorali?* Domande che ci poniamo, vi ponete voi, mi pongo io, si pongono i vicari di zona. Ecco, io vorrei dire questo: **la cosa obbligatoria, che è stata resa obbligatoria dall'evoluzione della situazione è la pastorale d'insieme.** Cioè, a me sembra - con un linguaggio che taglia giù un po' all'ingrosso le cose - che finché la pastorale era la cura per la salvezza delle anime, la "cura animarum" - come ci si esprimeva - e che è stata una stagione di secoli, il prete veniva ordinato, e veniva mandato in un posto per la "cura animarum", che vuol dire la cura delle anime. È un'espressione intensa, cioè vuol dire che il Vangelo deve essere annunciato perché uno salvi l'anima. Ecco, si era in una società sostanzialmente pacifica dal punto di vista cristiano, quindi l'importante era che ci fossero i mezzi per andare in Paradiso: impartire i sacramenti e la preghiera. Quindi, vedete, che il centro era *l'individuo*; il prete era al servizio dei sacramenti e della predicazione e la vita era già sostanzialmente intessuta di valori cristiani. Quindi, la società era cristiana, se si può dire così, e certamente nei nostri territori c'era molto di questo, cioè una tradizione forte, una partecipazione sentita come normale, doverosa ma senza forzature, una pratica religiosa magari un po' formale come ad esempio confessarsi almeno a Pasqua, il precetto pasquale, il precetto della domenica... che erano modi per dire che c'è un minimo che tutti ritenevano abbastanza praticabile e infatti lo praticavano.

Con il Concilio ci si è resi conto che non si tratta più soltanto di salvare l'anima, ma di porre come segno del Regno di Dio la Chiesa in mezzo alle genti perché tutti possano sentire la parola del Vangelo, perché ci si rende conto che la società non è cristiana, non è più (forse lo era stata) e che il cristianesimo non è un fattore individuale, ma è una *vita comune*. Questo ha dato origine a un altro modo di immaginare la pastorale, non come *cura animarum*, ma come edificazione di quel segno che è la Chiesa per la missione. Quindi, questo ha dato più importanza alle parrocchie come luoghi di comunità, e con il passar del tempo ci si rese conto che la parrocchia "autoreferenziale" (questa parola un po' antipatica che vuol dire quella parrocchia che fa le sue cose da sola al suo interno) non basta più per quell'edificare la Chiesa che deve essere missionaria. Perciò la pastorale d'insieme vuol dire che le parrocchie non possono dire: "noi siamo la Chiesa!", perché la Chiesa è la diocesi, la Chiesa è la Chiesa universale, la parrocchia è una porzione di Chiesa che non è autosufficiente, tant'è che non genera i preti di cui ha bisogno, e non basta a se stessa. Ecco questa è la cosa necessaria: la pastorale d'insieme.

Come si fa a "fare la pastorale d'insieme"? Ecco, a me sembra che le diverse forme di pastorale d'insieme trovino nella Comunità Pastorale la forma istituzionale - almeno per quel che si può vedere adesso - più efficace e più promettente. Il primo ambito della pastorale d'insieme è il decanato, e questa è stata la prima forma con cui si è andati oltre alla parrocchia da sola, e la pastorale d'insieme in decanato ha dato molti frutti, in tanti luoghi è stata veramente una forma di collaborazione. Però si è rivelata anche esposta un po' all'arbitrio, un po' troppo clericale, nel senso che poi il prete che vuol andare al decanato va e l'altro non va, chi vuole fare il Consiglio Pastorale decanale lo fa e chi non vuole farlo non lo fa... e così si constata che il decanato ha molte potenzialità però non è sufficiente. Questa riflessione ha dato origine alle Unità Pastorali, cioè forme di collaborazione organizzate, istituite: magari due parrocchie con un prete giovane in comune per la pastorale giovanile e due parroci, forme di unità pastorale tra diverse parrocchie, tra diversi oratori, fra preti che collaboravano perché facevano una sorta di co-parroco. Ecco, le Unità pastorali sono state un tentativo per rendere un po' più stringente, almeno in alcuni territori, la pastorale d'insieme, che è una realtà irrinunciabile.

Le Unità pastorali hanno rivelato delle potenzialità e dei limiti e quindi è nato questo progetto, questa immagine, questo modello della Comunità Pastorale che, secondo me, è un punto più avanzato delle altre. Consente un'efficacia maggiore proprio perché, avendo un solo parroco, un solo Consiglio pastorale, avendo una Diaconia come luogo operativo, può effettivamente, ha le condizioni per salvare le parrocchie dalla autoreferenzialità senza per questo svilire la singolarità, la ricchezza di ogni parrocchia. Conservando le parrocchie in una Comunità pastorale si vorrebbe (almeno questa è l'intenzione) conservare la vita nelle parrocchie per quello che hanno di caratteristico e di praticabile. Quindi, per esempio, è più difficile spostare i ragazzi piuttosto che i giovani e gli adulti, quindi è più difficile dire "facciamo un solo oratorio" se l'oratorio è a 3 chilometri di distanza... La Comunità pastorale è una scelta diversa da quella ad esempio di abolire le parrocchie e unirle in una più grande. In certi paesi è abbastanza evidente che alcune parrocchie sono state frutto di una premura per stare vicino alla gente quando la città si è ingrandita, quindi parrocchie come Seregno (tanto per fare un esempio) che era sempre stata una sola parrocchia, quando è

avvenuta la migrazione degli anni 50/60 si è detto: "come si fa adesso a raggiungere la gente di quel nuovo quartiere? Facciamo là una chiesa!" e, poco dopo, si è fatta anche una parrocchia. Questa idea ha dato dei frutti e ha anche creato, però, dei campanilismi. Per cui adesso che si avverte l'opportunità di camminare insieme talvolta uno dice: "ma noi abbiamo sempre fatto così! Ma noi qui siamo una parrocchia caratterizzata da queste cose quindi come facciamo a collaborare con quelli lì? Noi investiamo tutto sullo sport quelli lì, tanto per essere un po' grossolani, investono tutto sulla cultura, lì ci sono gli scout, qui c'è Comunione e Liberazione" come se fossero diciamo degli enti o delle organizzazioni concorrenti, e quindi la parrocchia autoreferenziale **diventa a rischio di implodere, di chiudersi**.

Quindi la mia risposta a questa domanda è questa: che **la pastorale d'insieme è obbligatoria. La Comunità pastorale è uno strumento**, il migliore forse, secondo me, finora elaborato. Questo non toglie che si debbano fare delle verifiche, che si debbano trovare forse forme più omogenee, come in questa città dove ci sono tre comunità pastorali e forse il rischio che sia organizzata in modo da non poter fare una pastorale giovanile cittadina - tanto per dire - questa è una difficoltà da superarsi. Quindi, questa è la risposta a questa prima domanda.

La seconda diceva *la proposta vocazionale è debole e timida*. Soprattutto la proposta specifica, di una specifica vocazione alla vita consacrata, religiosa, femminile o maschile farsi prete, missionario o la monaca incontra degli imbarazzi, quasi la paura di essere invadenti, di reclutare personale... Ecco, a me sembra che da questo punto di vista **la pastorale giovanile deve essere pastorale vocazionale, nel senso che deve aiutare ciascuno a intendere la sua vita come una scelta da fare alla presenza di Dio**. La scelta vocazionale non vuole dire che uno sia predestinato a fare il prete o altro: nessuno di noi è predestinato a fare qualcosa, è lo Spirito che suggerisce come fare a vivere la vita cristiana. Tutti, però, devono avere l'idea che non si vive la vita come una carriera o come un tentativo, facendo cioè quello che si vuole per poi dire a un certo punto: "questa è la mia vocazione". La tua vita diventa vocazione se scegli con il Signore.

Quindi questa deve essere la proposta giovanile: in sostanza tutto quello che si fa per i giovani dovrebbe semplicemente condurre lì, a fare delle scelte ispirate dall'ascolto del Vangelo, in docilità alla Spirito, alla lettura delle proprie doti, delle attese e dei bisogni della Chiesa e della società e combinare questo con la libertà dei figli di Dio. Quando si dice che tutti devono essere condotti a questa meta significa che "ciascuno" deve arrivare a questa scelta. Quindi la pastorale giovanile deve trovare delle **forme di accompagnamento personale**, cioè non basta dire che la vita è vocazione durante un incontro di catechesi. Questo si deve fare, si deve fare anche a Messa, però poi bisogna vedere come viene percepito, che cosa significa, come uno vive la sua preghiera: ecco, questo è un punto che mi sembra molto importante.

E mi pare che, da questo punto di vista, si debba suggerire anche una **attenzione ai percorsi diocesani**: magari sono gli esercizi dei 18enni che si fanno in Quaresima, gli esercizi dei giovani che si fanno in Avvento; questi sono momenti anche lunghi e però sono momenti di silenzio in cui il tema vocazionale è più precisamente ripreso rispetto al semplice incontro di gruppo. E poi ci sono

i percorsi proposti dal Seminario e dal Centro Diocesano Vocazioni, ci sono gli eventi diocesani che sono impostati per quello.

Quindi, io direi, che dobbiamo insistere perché ciascuno si apra al dono di Dio, non tanto per dirgli: "ma tu potresti fare il prete..." (anche se dove c'è una conoscenza della persona non è proibito dire: "ha mai pensato di fare il prete? o la suora?"). Mi sembra anche che le suore presenti, i preti presenti non siano timidi come a dire: "mah... io ho fatto una scelta sbagliata quindi non capiti che io la possa proporre agli altri!!!" oppure che dicano "fare la suora, fare il prete oggi è una vita così difficile e brutta che..." Invece noi diciamo: "ho fatto una scelta e sono contento, sono contenta e la propongo, quanto meno la testimonianza". Certo che dobbiamo vigilare sulla libertà, ma la libertà non è essere dispersi, la libertà è dire dei sì o dei no a delle proposte.

Dunque questa è la seconda risposta. Voi sapete che c'è stato il Sinodo dei giovani e che sostanzialmente ha avuto questo tema. Bisognerà che anche in Diocesi lo riprendiamo. Mi sembra però che le proposte siano già ben orientate. Secondo me bisogna aggiungere questo aspetto di dimensione diocesana e questo aspetto di accompagnamento personale.

Poi, invece, l'ultima domanda è "*che significato ha oggi tenere aperto oggi l'oratorio?*". L'oratorio è una struttura provvidenziale delle nostre comunità che, però, ha dei mutamenti; ad esempio non essendo così più facilmente possibile che il prete sia lì giorno e notte, abitando lì, aprendo, chiudendo, vigilando ecc allora ci si pone la questione: diventa una struttura ingovernata? diventa solo un campo su cui tutti possono giocare gratis? Tenere aperto l'oratorio è **una domanda molto profonda perché tocca uno dei punti qualificanti della pastorale giovanile** della nostra Diocesi. Però su questo io adesso non mi permetterei di entrare nel merito perché, forse avete sentito che abbiamo avviato questo tempo di verifica che si chiama **Oratorio 20.20**, cioè nel 2020 vorremmo raccogliere i frutti di una consultazione, di una riflessione con esperti, un momento di discernimento a livello di preti giovani, di preti adulti, dei decani, dei vicari. Quindi vorrei dire che è un cantiere che è ancora aperto, anche se più volte lo abbiamo aperto, e il tema dell'oratorio ciclicamente ritorna come una potenzialità straordinaria e anche come un problema abbastanza complesso. Però io spero che almeno qualche linea diocesana più pertinente ai tempi che viviamo possa venir fuori da questa operazione Oratorio 2020.

Ecco, queste erano le risposte che volevo dare. Manca ancora qualche minuto se c'è qualche domanda cui possa rispondere un po' telegraficamente, perché non è che io abbia tutte le risposte. Ci sono apposta tutti i preti e i vicari, loro ne sanno più di me però se avete qualche domanda.

Io, dico la verità, leggendo queste schede sono stato molto ammirato di quello che fate e un po' impensierito quando si è passati al punto critico delle domande con una sorta di logica di questo genere: "Mah, noi facciamo delle cose bellissime, ma sono pochi quelli che vengono. Mah, noi facciamo delle cose proprio adatte per questo ma non vengono recepite. Mah, noi curiamo bene la Messa però dopo il frutto della gioia che dovrebbe venire non si constata". Quasi una sorta di impressione di fallimento, di inadeguatezza, di troppe cose belle, ma che non ottengono i risultati sperati. Questo mi spiace un po' perché è un po' mortificante. Però su questo punto, mi permetterei di dire, che noi non è che

abbiamo una ricetta di successo, noi facciamo quello che il Signore Gesù ci ha detto di fare: di amare le persone, di aiutare la libertà a crescere, di fidarci di Dio che opera nel cuore degli uomini e forse possiamo (forse è un po' grossolano questo ragionamento) però, direi che possiamo praticare **la logica del Vangelo** e io per logica del Vangelo intendo questo: che Gesù ha avuto un grande successo per un certo periodo e poi tutti l'hanno abbandonato ed è rimasto con quei Dodici lì, per altro non proprio tutti affidabili. Però lui cosa ha fatto? Si è limitato ai Dodici. Quindi non ha detto: "Sono venuti in pochi... sono venuti, hanno ascoltato e poi chissà questo seme dove è andato a finire...". Invece ha cercato di formare i Dodici perché dopo attraverso il fuoco ardente che è la Pasqua, diventassero Apostoli. Forse è questo che dobbiamo dire; forse dobbiamo far sì che quelli che vengono non siano i residuali, come se dicessimo, ad esempio: "abbiamo invitato tutti i ragazzi di terza elementare, tutti i genitori dei ragazzi di terza elementare e sono venuti in pochi, beh, allora, facciamo un incontro un po' così familiare, che vadano a casa contenti". Non so se si può, però l'idea mia sarebbe di dire: ecco, quei tre che ci stanno, diventino loro capaci di raggiungere gli altri. Ecco la logica del Vangelo non è di dire di abbassare la proposta, come se invece di fare il discorso sul pane della vita diamo via il pane gratis, e allora la folla viene e così siamo contenti tutti. Noi dobbiamo fare i discorsi di Gesù e però far sì che quelli che ci stanno diventino loro fiaccole accese che possano accendere gli altri, più che dire cerchiamo di tenerceli vicini dato che sono quelli che sono rimasti, facciamo delle cose che non li stanchino troppo ecc. Piuttosto, il fatto che vengano in pochi non è un criterio per dire che le cose vanno male, ma perché ci domandiamo: com'è che quei pochi lì possano diventare invece che un residuo - che viene un po' così per senso del dovere - una scintilla che appicca l'incendio?

Quindi io vi farei coraggio, per dire, lavoriamo con chi ci sta però non lavoriamo come per tenerli lì, quei pochi che rimangono, ma per farli diventare collaboratori della gioia degli altri.

Ornella: si è parlato in questi giorni della consolazione dello Spirito, lei, Eccellenza, si sente consolato oppure ha l'impressione di seminare tanto e raccogliere poco? Forse perché, noi cristiani, puntiamo molto sui frutti e non tanto coltivare le radici.

Mons. Delpini

Beh, se devo dire di me personalmente devo dire che è il contrario. Io non ho seminato niente e continuo a raccogliere. Come nella visita pastorale: io non ho fatto niente, cioè ho semplicemente detto "il giorno 13 vengo lì!", ecco, tutta la mia fatica è stata fissare il calendario, però vedo che la gente viene, che è contenta... Chiaro, l'immagine che io ho della Chiesa, è particolare: se devo fermarmi a quello che vedo, è molto bella, molto affascinante, forse perché arriva il Vescovo, come diceva il don nell'introduzione, c'è un accorrere di gente un po' più del solito... Io sono molto contento perché sono veramente stupefatto di quanto bene si fa, di quante persone, di tutte le età, -anche se è chiaro che forse la fascia giovanile è meno presente- però di tutte le età c'è gente che ci sta, che si impegna, che è contenta di fare l'oratorio, contenta di andare a trovare i malati; io sono veramente stupefatto di quanto bene c'è. Per questo mi meraviglio un po' di quel tono lì un po' di sconfitta che talvolta si registra nei discorsi dei cristiani. È chiaro che noi non siamo gente dei frutti ma della semina,

questa dovremo averla dentro come spiritualità, però anche i frutti sono tantissimi, almeno quelli che vedo io, anche se è chiaro che vedo sempre il vestito della festa però io, francamente, mi meraviglio.

Io vorrei fondare una congregazione in cui possono entrare tutti: non bisogna avere né celibato, né soldi, né obbedienza, né povertà... ciascuno ha la sua vocazione, però un voto vorrei farlo fare a tutti ed è quello di non lamentarsi. Ecco, la mia congregazione ha un solo voto, una cosa molto semplice: di non lamentarsi! Non vedo perché ci si debba lamentare. Appunto perché vedo tanto bene, e quelli che si lamentano della loro Parrocchia, del loro parroco o del loro oratorio non vedono il bene che c'è intorno. Certo che qualche limite c'è nell'oratorio, c'è nel parroco, c'è nel vescovo, c'è in tutti, però consideriamo la grazia di Dio che ci raggiunge. Per cui io proibirei di lamentarsi, non di non far più presenti i problemi – ovvio - ma anche di fronte ai problemi affrontare, aiutare, essere un po' più critici, lucidi, farci aiutare dagli esperti, anche perché a volte mi pare che i nostri giudizi siano un po' sommari, quindi dobbiamo essere cauti nel giudicare, a dire "questa roba non serve più".

Però la risposta è: sì, sono consolato!

Vi invito nel quadro della formazione permanente, come abbiamo fatto l'anno scorso, abbiamo messo insieme formazione permanente del clero e formazione permanente, diciamo, del popolo di Dio soprattutto dei Consigli. Questa è la prima cosa: replicare la forma dell'anno scorso, che era sulla sinodalità, e questa forma combinata al mattino il clero che è più praticabile, alla sera i laici perché è più praticabile anche se più faticoso. È zonale, si fa carico il vicario ed è tenuta da me. L'anno scorso abbiamo chiamato degli esperti, quest'anno per varie ragioni abbiamo detto che forse poteva essere proposto come incontro con l'Arcivescovo, dove l'Arcivescovo dice cose che gli premono; in particolare il tema è quali sono i tratti della Chiesa di domani che dobbiamo delineare. E questo mi preme che lo sentano i preti, che lo sentano i laici, soprattutto voi, quelli come voi che siete più responsabili nel discernimento; e quindi è giovedì prossimo.